

slativo e quello relativo alla detenzione. E forse già oggi è possibile cominciare ad indicare il terreno proprio della riduzione del carcere, della alternativa al carcere come quello di una rinnovata lena riformatrice che integri ed illumini le scadenze controemergenziali di cui c'è bisogno. Mostrare come il carcere sia spesso inutile afflizione, come sia diventato la regola dei conflitti, della devianza.

È l'opposizione al carcere come risposta alla devianza politica che ci impegna su un terreno di nuove libertà. Libertà politiche innanzitutto. E poi criteri della pena, trovando una misura nella società d'oggi che non lasci medievale solo questo lato oscuro delle cose.

Affrontare questo respiro dei problemi configura il nostro ritorno alla società come partecipazione alle modifiche e ai cambiamenti, piuttosto che come un fittizio rientro casalingo. Significa sollecitare il dibattito dentro tutta quell'area democratica che ha scelto la riflessione alla demonizzazione. Dentro tutta quell'area di movimenti della trasformazione sociale che di una pratica riformatrice oggi si fanno portatori, chiedono nuove libertà e nuove garanzie.

Questo è per noi adesso la « soluzione politica ».

« Area omogenea » per la dissociazione politica dal terrorismo.

Rebibbia, Roma, settembre 1984.

N. Andriani - A. Bardelli - M. Battini - L. Caminiti - P. Centi - F. Conti - C. D'Aguzzo - V. da Stefano - A. Funaro - I. Gargiulo - G. Maccari - A. Maj - R. Martino - U. Melchionda - S. Palermo - G. Pampaloni - P. Pozzi - T. Spadaccini - F. Tommei - R. Vitelli.

DISSOCIAZIONE E PROSPETTIVE PER UNA SOLUZIONE DELLA DETENZIONE POLITICA

Il termine « Dissociazione » non rende chiaramente conto dello spessore umano e della complessità politica che sin dall'inizio ha presentato questo fenomeno. Troppe le diversità di esperienze e tante le differenze soggettive che in esso hanno convissuto e convivono da chi ha posto tale questione intendendola come una forma di risarcimento dovuto alla società da parte di coloro che hanno praticato o solamente creduto nella violenza armata; da chi l'ha intesa come definitivo

superamento di ambiguità in una riflessione critica che durava da anni; da chi infine ha sentito la necessità di recuperare un periodo storico complesso e drammatico per tutti, come lo sono stati gli anni '70.

Bisogna dire, rispetto agli anni '70, che sarebbe presuntuoso, e storicamente falso, da parte nostra volere attribuire a un'intera generazione politica le responsabilità delle vicende, a volte terribili e sanguinarie, di quegli anni, ma è pur vero che non si trattò solo delle « scelte soggettive di pochi velleitari ».

Ci interroghiamo sul perché, a partire da principi e ideali — patrimonio essi di un'intera generazione politica — che volevano affermare nuovi valori di vita, una parte di noi finì per accettare logiche di negazione della vita; si voleva lottare contro il cinismo del potere e per una trasformazione della società adeguata ai bisogni che vi si esprimevano e si finì invece per contribuire ad un processo di involuzione sociale e istituzionale.

Come è stato osservato da molti, l'elemento forse principale che ha indotto una « deviazione » nel nostro impegno di lotta è stato l'interpretazione univoca dello stato, interpretazione che non lasciava spazi alla volontà collettiva di trasformazione, all'impegno, al confronto. Una lettura astratta e semplificata: lo stato o lo si accettava totalmente e passivamente o lo si « combatteva ». Non si coglieva nello stato, nel potere « un complesso di relazioni modificabili » attraverso il metodo del confronto e della dialettica anche conflittuale ma guidata dal metodo democratico.

Solo tenendo conto di ciò e chiarendo quegli eventi particolari che per tragicità e complessità sono per la società nodi irrisolti, sarà possibile cominciare a tracciare « una ricostruzione storica e politica complessiva » degli anni della ribellione e della sovversione armata. Ricostruzione che è un debito verso la società ed anche soddisfazione del bisogno di riflessione e di chiarificazione su quegli anni, che è presente in noi.

Non è stato facile per noi dal carcere aprire una breccia nel muro del silenzio allora costituito dalla rigida polarità irriducibili/pentiti-emergenza istituzionale, superare il nostro passato, rompere con la cultura della violenza e con la logica amico-nemico.

Il nostro processo di rinnovamento oggi è giunto a maturazione, nuovi modi di rapportarsi tra di noi, tra noi e le istituzioni carcerarie, tra noi e l'esterno, si sono affermati. Abbiamo ricercato e ottenuto, in forme differentissime, interlocuzione con le istituzioni, con i partiti politici, con la gente, introducendo nella più coercitiva delle istituzioni, qual'è appunto il carcere, elementi di cultura diversa, elementi di democrazia sostanziale.

Nell'esigenza di ridelineare una nuova identità sociale collettiva siamo stati

guidati dall'insegnamento derivato dalle passate esperienze di militanza politica, preservando di esse solo il patrimonio di entusiasmo, di intelligenza, di speranza. Sono per noi di costante riferimento i nuovi movimenti sociali: dal movimento per la pace ai movimenti per la tutela e la difesa dell'ambiente, dalle nuove forme di associazionismo culturale ai movimenti del mondo cattolico. Con essi abbiamo trovato punti in comune: dal bisogno di trasformazione e umanizzazione della politica intesa non più come forma « assoluta » di ricerca e di interpretazione totalizzante dei rapporti umani e sociali al bisogno di affermare pacificamente una volontà di vita, di giustizia, di libertà.

Su questa strada vogliamo andare avanti. Andare avanti significa proseguire questa battaglia di democrazia e di libertà e per questo chiediamo ancora il contributo di quei movimenti, di quelle associazioni, di quegli uomini cui riconosciamo un impegno positivo di trasformazione. Significa affermare sempre più una cultura di critica e non di contrapposizione con le istituzioni e di riconciliazione con le forze sociali e con i tanti che hanno sofferto le lacerazioni prodotte nei cosiddetti anni di piombo. Significa reintegrare all'interno della società, nelle sue dinamiche produttive, chi ha superato, attraverso una molteplicità di percorsi, le ideologie di guerra.

Attraverso l'impegno per l'apertura del carcere alla società sarà possibile iniziare un percorso graduale di reintegrazione. Si tratta di praticare forme concrete di decarcerizzazione e perciò è necessario superare ogni residua e infondata tendenza al prolungamento dell'emergenza antiterroristica, riaffermare la possibilità di una pena non cristallizzata, battersi affinché la pericolosità sociale non divenga un alibi per l'immutabilità del carcere.

Qualsiasi legge di depenalizzazione a favore dei dissociati politici non potrà non tenere conto dei mutamenti occorsi in noi e nel nostro rapporto con la detenzione. È possibile articolare dei provvedimenti di riduzione delle pene per i reati politici — tutti i reati — e un loro progressivo applicarsi al percorso carcerario. Si dimostrerebbe in questo modo una reale volontà di superamento dell'emergenza e, al tempo stesso, di trasformazione del carcere attraverso un suo accresciuto rapporto con la società. Si renderebbe possibile, per noi, iniziare immediatamente un percorso di liberazione in stretto contatto con le realtà produttive e culturali, un percorso che vedrebbe concretamente realizzata una rifondazione della nostra identità in quella spinta alla riconciliazione in cui noi collochiamo speranze e prospettive per il futuro.

Da Rebibbia « Area detenuti politici del G 12 sez. A ».

26 settembre 1984.

SALVATORE GRANATA - CIRO MAURO

INTERVENTO DI UN GRUPPO DI DETENUTI DEL CARCERE DI ARIANO IRPINO

Ci rendiamo conto che ogni concetto autenticamente nuovo deve fare i conti con le parole, i cui significati si sono sedimentati e tramandati nel corso del tempo. Spesso si ricorre a parole che assumono, con l'uso, significati polivalenti e qualche volta ambigui. Se oggi dobbiamo spiegare i significati di termini come dissociazione, riconciliazione o perdono dobbiamo pure riflettere che essi non sempre sono stati portati nella discussione da noi e che meglio si esprimerebbero con termini come « superamento critico » e « recessione ». Un certo riduttivismo nominale, accompagnato da un cosiddetto « senso pratico delle cose » è un male in cui si imbattono inevitabilmente coloro i quali, usando schemi, pretendono di spiegarsi il contraddittorio sviluppo dei movimenti sociali negli anni 70. Vogliamo superare questo nominalismo, ed andare a definizioni concettuali del nostro pensiero attuale che sviscerino realmente i nostri percorsi critici. Riteniamo pertanto utile riaffermare ancora una volta le ragioni vere che sono state alla base del nostro itinerario autocritico, anche per sgombrare il terreno di ogni tentativo di stravolgimento che si vorrebbe operare sul nostro essere attuale, sottolineando innanzitutto un assunto fondamentale per far meglio comprendere come sia stato possibile uno stacco così netto da quando praticavamo « l'inimicizia assoluta » al bisogno di riconciliazione che oggi esprimiamo: solo dopo una sconfitta e solo chi è stato sconfitto va alla ricerca di una strada radicalmente « altra », da quella percorsa in precedenza. Chi « vince » come chi resta a « guardare » è troppo pieno di « certezze », per mettersi in discussione.

Strada altra dai crismi culturali che hanno caratterizzato il nostro passato, che necessariamente ha dovuto setacciare i residui attraverso una rivisitazione delle nostre coscienze come primo indispensabile momento per consentirci, oggi, di guardare con occhi irriducibilmente critici l'uso della forza quale strumento assoluto, sia di lotta politica che di « regolatore » dei conflitti sociali; e che già solo per questo ci fa sentire più sereni nelle nostre relazioni e più liberi nonostante le sbarre. È un fatto straordinario, quasi un paradosso, che queste cose nascono proprio qui, nel carcere, e proprio da chi le ha usate. E tale è l'ampiezza di questo movimento autocritico che non trova riscontri in nessun'altra situazione storica e sociale precedente.

Ma chi se non noi, spinti a praticare l'inimicizia assoluta dalla distorsione del nostro pensiero critico e delle nostre capacità di analisi della realtà, potrebbe